

Introduzione

Una visione contemporanea del Carlismo

di
Miguel Ayuso

1. Incipit

Gianandrea de Antonellis ha avuto l'apprezzabile idea di ripubblicare il volume *¿Qué es el Carlismo?*, che fu promosso nel 1968 dal professor Francisco Elías de Tejada, autore del testo di base, a cui furono successivamente aggiunte alcune lievi correzioni frutto di discussioni di un importante numero di tradizionalisti¹, cosicché nella pubblicazione finale del 1971 risultano come coautori Rafael Gambra, per il peso del suo prestigio, e Francisco Puy, che fu il revisore del testo finale. Tanto Francisco Elías de Tejada come Rafael Gambra sono scomparsi, rispettivamente nel 1978 e nel 2004, quantunque fossero praticamente della stessa generazione. E tutti e due, dopo aver preso le distanze dall'organizzazione *ufficiale* del Carlismo ai tempi della deleteria avventura socialista di Carlos Hugo, perseverarono fino alla propria fine al servizio della Causa della Legittimità Proscritta, morendo nella vera Comunione Tradizionalista (Comunión Tradicionalista) di S.A.R. Don Sisto Enrico di Borbone. Il primo redigendo alcuni dei primi documenti della sua Segreteria Politica ed il secondo di-

¹ Cfr. l'introduzione di Francisco Puy all'edizione originale spagnola: FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, RAFAEL GAMBRA, FRANCISCO PUY, *¿Qué es el Carlismo?*, Madrid, Escelicer, 1971.

rigendola fino alla propria scomparsa². Francisco Puy, da parte sua, discepolo universitario di Elías de Tejada, abbandonò molto presto non solo la militanza carlista, ma anche la dottrina tradizionalista, anche se in lui si è sempre notata una traccia di entrambe.

Il libro che presentiamo fu redatto nel momento peggiore di quel tragico processo che stava attraversando la Comunione Tradizionalista, denominazione che – a proposito – era stata sostituita a quel tempo da quella di Partito Carlista, il che permise alla fine di recuperare quella per i veritieri carlisti. Questo spiega alcune affermazioni che, per quel che riguarda il versante dinastico, si trovano nel testo e che a loro volta riverberano nella presentazione del professor Paolo Caucci, benemerito traduttore e curatore della prima versione italiana³, che ora offriamo – con la sua approvazione – leggermente corretta.

Mi riferisco, chiaramente, all'indicazione secondo cui il Re Don Alfonso Carlos sarebbe stato l'ultimo. Il che non è certo. Il fratello di Don Carlos VII, il quale, in tarda età, raccolse l'eredità della legittimità, a causa della morte senza successori del nipote Don Jaime, fu certamente l'ultimo del principale ramo spagnolo dei Borbone. Ma, pur mancando una successione diretta, istituì una Reggenza nella persona del nipote Don Saverio di Borbone Parma⁴, che la accettò immediata-

² Infatti, Elías de Tejada fu l'autore della risposta di S.A.R. Don Sisto Enrico di Borbone all'ingiunzione notarile inviagli da suo fratello Carlos Hugo il 14 settembre 1975, e che si chiudeva così: «Poiché S.A.R. il Principe Don Sisto di Borbone è l'unico legittimo *Abanderado* della Causa ed il Re che le Spagne necessitano [...]». Rafael Gamba fu designato Capo della Segreteria Politica di S.A.R. Don Sisto Enrico di Borbone da questi il 17 luglio 2001.

³ *Il Carlismo*, Thule, Palermo 1978. Al professor Caucci, come al Delegato di S.A.R. Don Sisto Enrico di Borbone nella Penisola italiana, Maurizio Di Giovine, vanno i ringraziamenti per l'impegno generoso e sostenuto nel tempo per la custodia del Carlismo nella cultura politica italiana.

⁴ «Decreto di S. M. Cattolica il Re Don Alfonso Carlos del 23 gennaio 1936», *Boletín de Orientación Tradicionalista* (Madrid), 6 aprile 1936. Da esso estraiamo le seguenti disposizioni:

mente e la assunse pienamente in un secondo tempo, una volta perfettamente convinto che non vi era nessun altro che ne avesse miglior diritto secondo le leggi di successione della Tradizione spagnola.

«PRIMA. Se al termine dei Miei giorni non rimanesse un Successore legittimamente designato per continuare il mantenimento di quei diritti e doveri che sono legati alla Mia Dinastia, conformemente alle antiche Leggi tradizionali ed allo spirito ed al carattere della Comunione Tradizionalista, nomino con il titolo di Reggente il mio molto amato nipote S.A.R. Don Saverio di Borbone Parma, nel quale ripongo piena fiducia perché rappresenti interamente i nostri principi, per la sua pietà Cristiana, il suo sentimento dell'Onore, e al quale l'ufficio di Reggenza non impedirà il suo eventuale diritto alla Corona.

SECONDA. Il Reggente ripeterà in pubblico il giuramento solenne che mi ha prestato di "Reggere nell'interregno i destini della Nostra Santa Causa e procurare senza ulteriori ritardi rispetto a quelli strettamente necessari la successione legittima della Mia Dinastia, entrambi impegni assunti secondo le Leggi, gli usi storici e i principi della Legittimità che ha sostenuto per un secolo la Comunione Tradizionalista".

TERZA. Tanto il Reggente nei suoi compiti, come le circostanze e l'accettazione del Mio Successore, devono adeguarsi, rispettandoli come intangibili, ai fondamenti della Legittimità spagnola, vale a dire: I. La Religione Cattolica Apostolica Romana, con l'unità e le conseguenze giuridiche con cui fu amata e servita tradizionalmente nei Nostri Regni. II. La costituzione naturale e organica degli Stati e corpi della società tradizionale. III. La federazione storica delle diverse regioni, i loro diritti tradizionali e le loro libertà, compresa l'unità della Patria spagnola. IV. La autentica Monarchia tradizionale, legittima di origine ed esercizio. V. I principi e lo spirito e, per quanto sia praticamente possibile, lo stesso stato di diritto e legislativo anteriore al mal definito *diritto nuovo*.

QUARTA. Ordino a tutti l'unità più disinteressata e patriottica nella gloriosa e incorruttibile Comunione Cattolico-Monarchico-Legittimista, per difficile che siano le circostanze future, per meglio vincerle e raggiungere la salute della Patria per l'unico cammino certo, che il trionfo della Causa immortale, a cui la Nostra Comunione ha offerto tanto insigni sacrifici in un secolo e che la Mia Dinastia ha servito e che Io servo con tanta lealtà come richiede la mia coscienza per ben meritare di fronte alla Spagna e a Dio, Nostro Signore, davanti al Cui Trono spero di potermi scaricare dei Miei gravi doveri avendoli compiutamente attesi».

Vázquez de Mella lo aveva predetto⁵ e un libro di Fernando Polo lo documentò lasciando poco margine alla discussione⁶.

Ma due gruppi, al contrario, rifiutarono prima o dopo questa successione. Il primo, conosciuto come *ottavista*, perché pretendeva che la dinastia carlista fosse *autonoma* all'interno della Casa Reale spagnola, in maniera che – morto Don Alfonso Carlos e senza considerare il ramo di Parma – i diritti sarebbero passati a Donna Bianca, figlia di Don Carlos VII, sposata con un Arciduca d'Austria e madre di un supposto “Car-

⁵ *Heraldo de Madrid*, martedì 29 giugno 1909. Dichiarazione di Vázquez de Mella: «[*Intervistatore*] Senza dubbio, la questione dinastica è così importante per voi, che se i suoi simboli scomparissero, non avreste altra scelta che accettare ciò che ora considerate opposto.

– [*Vázquez de Mella*] Assolutamente no. La legge del 1713, erroneamente chiamata Salica, perché non esclude in assoluto le femmine, è stata negata in questo modo dal ramo attualmente al potere di Don Francesco di Paola [1794-1865], che in tutte le Costituzioni che ha sanzionato esclude per sempre dalla successione alla Corona [quel ramo] che fonda il suo diritto nella legge del 1713. Inoltre, non potrebbe invocarla senza dichiararsi, il che è assurdo, tre volte usurpatore. Gli altri successori di Don Francesco di Paola e della Casa di Napoli, o mantengono i diritti su altri Troni, o hanno riconosciuto la dinastia regnante, rinnegando la legge di Filippo V, ed essendo, quindi, esclusi dai suoi benefici.

– [*Intervistatore*] Allora quale sarebbe il ramo cui spetta l'eredità?

– [*Vázquez de Mella*] Quello di Parma, Infanti di Spagna, che si sono mantenuti fedeli alla dinastia proscritta, riconoscendo la sua autorità e proclamando il suo diritto. E dal momento che la Casa di Savoia (prevista come Dinastia successoria da Filippo V in caso di estinzione delle proprie linee maschili), si è estinta con Vittorio Emanuele I [1759-1824], se pure attualmente non esistesse la Casa di Parma, il diritto successorio spetterebbe alla figlia più anziana del primogenito (l'arciduchessa Donna Bianca di Borbone [1868-1949], figlia di Carlo VII) oppure spetterebbe, come previsto dalla stessa legge, ad una nuova dinastia che la nazione tragga dal proprio seno, se non vuole individuarla altrove. Per questo non c'è alcun motivo legale per riconoscere la dinastia alfoncina, anche supponendo che una rapida serie di sventure facesse rimanere il Carlismo senza riferimenti adeguati per le loro idee».

⁶ FERNANDO POLO, *¿Quién es el Rey? La actual sucesión dinástica en la monarquía española*, Madrid, Editorial Tradicionalista, 1949.

los VIII⁷, alla cui morte sarebbe succeduto... uno dei suoi fratelli maggiori! Se l'operazione ebbe una minima durata – e peraltro si concluse con l'estinzione ed il ritorno della maggior parte dei suoi fautori nel seno della Comunità Tradizionalista di Don Saverio – il Generale Franco approfittò della divisione per indebolire il Carlismo e – moltiplicando le opzioni monarchiche – anche il *Juanismo*⁸.

La seconda scissione, nata quando la prima stava estinguendosi, fu una nella Comunione Tradizionalista, sorta in Catalogna da un nucleo massimalista che cominciò con rimproveri tattici o strategici a Don Javier, ma che alla fine si separò dalla sua autorità e erigendo una chimerica e spettrale Reggenza (la cosiddetta *Reggenza Nazionale e Carlista di Estella*).

Dopo il disastro provocato dalla deriva di Carlos Hugo, la Comunione si andrà ricomponendo lentamente intorno a Don Sisto Enrico, che – aiutato soprattutto da José Arturo Márquez de Prado – dopo la morte di Franco cercò coraggiosamente di impedire la profanazione della montagna sacra di Montejurra da parte dei rossi e dei separatisti. Ciò avvenne nel 1976, ma non riuscì bene per molte ragioni, in gran parte a causa di una manovra ordita dai servizi segreti per danneggiare il Carlismo.

A partire da quel momento, inizierà nuovamente un movimento centrifugo, che molto lentamente sarà respinto attraverso un'azione di recupero del tradizionalismo integrale: religio-

⁷ Carlo Pio d'Asburgo-Lorena (1919-1953), ultimo figlio di Donna Bianca e dell'Arciduca Leopoldo Salvatore d'Asburgo-Toscana (1863-1931), che il 29 giugno 1943 pubblicò un manifesto nel quale dichiarava di essere il legittimo successore al Trono di Spagna, si era però sposato morganaticamente cinque anni prima, l'8 maggio 1938.

⁸ I *Juanisti* erano monarchici del ramo liberale, sostenitori di Giovanni di Borbone (Juan de Borbón y Battenberg, 1913-1993), figlio di Alfonso (XIII) e padre di Juan Carlos (I), egli fu pretendente dal 1933 al 1977, quando rinunciò in favore di suo figlio già sul trono dopo la morte del Generale Franco nel 1975, riservandosi il titolo di Conte di Barcellona.

so, politico, culturale e dinastico. Quella che Don Sisto Enrico tornerà a guidare dalla fine del XX secolo.

2. Il Carlismo, tra il vissuto e la teorizzazione

Si approssima il bicentenario del grido «Viva Don Carlos V!». Lo lanciò un impiegato delle poste, Manuel González, a Talavera de la Reina, il 2 ottobre 1833, pochi giorni dopo la morte del Re Ferdinando VII. Ma dietro di lui c'era almeno mezza Spagna, forse addirittura tutta la Spagna. Così iniziò una lunga storia, che non si è ancora conclusa⁹.

Perché il Carlismo non fu solo un fenomeno dinastico. *In nuce* nacque con il realista *Manifiesto dei Persiani* (*Manifiesto de los Persas*, 1814)¹⁰. Forse nei primi anni era difficile distinguere la protesta legittimista contro ciò che si considerava *usurpazione* dall'insieme dei sottostanti ideali e con i quali era inestricabilmente legata. Sebbene già molto presto, appena pochi mesi dopo, il massacro dei frati rivelò gli obiettivi della

⁹ La più completa ricostruzione storica, che sebbene sia collettanea è dettagliata e quasi esaustiva, nonostante i numerosi errori di stampa, è l'opera di MELCHOR FERRER, *Historia del tradicionalismo español*, 30 vols., Sevilla, Editorial Católica Española, 1941-1979. Che giunge fino al 1936 e che è stata aggiornata per il periodo 1939-1966 da MANUEL DE SANTA CRUZ, *Apuntes y documentos para la historia del tradicionalismo español*, Madrid-Siviglia, Editorial Católica Española, 1977-1991. Dal punto di vista dottrinario è sempre valido il libro che stiamo presentando, realizzato da FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, RAFAEL GAMBRA e FRANCISCO PUY (quantunque, come si è detto, la maggior parte si debba al primo) *¿Qué es el Carlismo?*, Madrid, Escelicer, 1971. Il mio modesto *Qué es el Carlismo. Una introducción al tradicionalismo hispánico*, Buenos Aires, 2005, cerca solo di aggiornarlo in alcuni dei suoi punti.

¹⁰ FEDERICO SUÁREZ VERDEGUER, «Las tendencias políticas durante la guerra de la Independencia», in *II Congreso Histórico Internacional de la guerra de la Independencia y su época*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1959, attribuisce l'intuizione del collegamento a Melchor Ferrer. Successivamente lo svilupparono CRISTINA DIZ-LOIS, *El manifiesto de 1814*, Pamplona, EUNSA, 1967, e FRANCISCO JOSÉ FERNÁNDEZ DE LA CIGOÑA, «El manifiesto de los persas», *Verbo* (Madrid), n. 141-142 (1976), p. 179 ss.

rivoluzione e, al contrario, anche quelli della tradizione, separando chiaramente i due campi. Lo stesso Menéndez Pelayo, pur essendo anti-carlista (in quanto era un conservatore), lo scrisse in un memorabile passaggio della sua *Storia degli eterodossi*:

E da allora la guerra civile crebbe di intensità, e fu guerra come di tribù selvagge lanciate in campo nelle età primitive della storia, guerra di sterminio e devastazione, di massacri e rappresaglie feroci, che durarono sette anni, che ha levato il capo altre due volte – e forse non per l'ultima volta – e certamente non per interesse dinastico, né per interesse di diritti, e nemmeno per amore, pur dichiarato a gran voce e molto fervente a questo o all'altro sistema politico, ma per qualcosa di più profondo di tutto ciò: per la reazione istintiva del sentimento cattolico, brutalmente deriso, e dalla generosa riluttanza a mescolarsi con la folla in cui si infamarono i massacratori dei frati e i giudici dei massacratori, i ladri e gli incendiari delle chiese e i venditori e gli acquirenti dei loro beni.¹¹

Gli scrittori successivi hanno sempre sottolineato la separazione, nonostante il gioco interno al regime liberale, tra un partito *moderato*, conservatore della rivoluzione attuata da quello *progressista*¹². Balmes, non senza sfumature, o Vicente Pou, più chiaramente, lo scrissero descrivendo gli eventi che stavano accadendo¹³. E sembrerebbe che se Donoso Cortés

¹¹ MARCELINO MENÉNDEZ PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, libro VIII, cap. I, 1.

¹² JAIME BALMES, *Escritos políticos*, tomo III (vol. XXV delle *Obras completas*), Barcellona, Balmesiana, 1926, p. 241: «Il partito del 1833 fu battezzato dai propri istinti e venne chiamato *moderato*; il partito nato nel 1844, nel quale risiede la grande idea di governo, è battezzato dal suo sistema e viene chiamato *conservatore*: il primo era destinato a moderare gli impeti di una rivoluzione risoluta nei fini e violenta nei mezzi; l'altro è destinato a conservare gli interessi di una rivoluzione consumata e riconosciuta». In altre parole, i partiti «di istinto moderato e sistema conservatore» si convertono infine in conservatori «degli interessi creati da una rivoluzione consumata e riconosciuta», risultando così più utili alla Rivoluzione degli stessi partiti rivoluzionari.

¹³ JOSEP MARÍA MUNDET, «Vicenç Pou, ¿un antecedent de Balmes? La política religiosa dels moderats vista per un carlí (1845)», *Analecta Sacra Tarra-*

avesse potuto vivere qualche altro anno, avrebbe completato il suo percorso¹⁴. Pertanto, quando fu evidente quanto sopra e la rivoluzione fu *gloriosa* in tutta la sua luce, arrivarono nel campo della tradizione coloro che veramente desideravano il rispetto del principio cattolico¹⁵. La figura leggendaria di un altro Carlo, nipote del primo, parve attrarre le migliori energie nazionali. Aparisi y Guijarro lo inserì addirittura nel titolo di uno dei suoi libri¹⁶. E anche se non mancarono discussioni sulla sua *integrità*, allora all'interno degli «integrismi», e a ricordarlo ci sono le vicissitudini di Ramon Nocedal¹⁷, non possia-

conense (Barcellona), vol. 75 (2002), p. 341 ss. FRANCISCO CANALS, in vari articoli raccolti in *Política española: pasado y futuro*, Barcellona, Acervo, 1977, e basta scorrere l'indice, si è soffermato sia su Pou come su Balmes in maniera ben chiara.

¹⁴ È la tesi di don FEDERICO SUÁREZ VERDEGUER, *Evolución política de Donoso Cortés*, Santiago di Compostela, Imprenta Paredes, 1949. Si tratta del discorso inaugurale del corso accademico 1949-1950 dell'Università di Santiago di Compostela. Però bisogna vedere la sua vasta *Vida y obra de Donoso Cortés*, Pamplona, Eunat, 1997. L'idea, comunque sia, si trova ovunque. Cfr., *ad exemplum*, FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Antología de Juan Donoso Cortés*, Madrid, Editorial Tradicionalista, 1953, p. 9-10 e SANTIAGO GALINDO HERRERO, *Donoso Cortés*, Madrid, Publicaciones Españolas, 1953, p. 30.

¹⁵ Sono i cosiddetti «neocattolici», di cui MELCHOR FERRER, nel suo *Breve historia del legitimismo español*, Madrid, Montejuorra, 1958, p. 55, dà un giudizio spietato ma probabilmente geneticamente provato: «E lì, con i Carlisti, andarono a rifugiarsi i vecchi neo-cattolici, che dopo aver cercato di distruggere il Carlismo, ora erano molto contenti di averlo trovato per farsi proteggere da lui». Altra cosa, ovviamente, è ciò che è avvenuto dopo. Alcuni come Aparisi perseverarono in modo ammirevole nella Causa, mentre altri, come il figlio di Nocedal, finirono per lasciare la Comunione, anche se i suoi immediati successori finirono per reintegrarsi negli anni Trenta del Novecento. Tuttavia, diverse sensibilità sono sempre coesistite all'interno del Carlismo, come descrive molto chiaramente RAFAEL GAMBRA nel suo *Melchor Ferrer y la «Historia del tradicionalismo español»*, Siviglia, Editorial Católica Española, 1979.

¹⁶ ANTONIO APARISI Y GUIJARRO, *El Rey de España*, Madrid, 1869. Cfr. *Obras completas*, Madrid, Imprenta de la Regeneración a cargo de R. Ramirez, 1873-1877, tomo IV, p. 89 ss.

¹⁷ La *Historia del tradicionalismo español* di MELCHOR FERRER, tomo XXVIII, Sevilla, Editorial Católica Española, 1959, lo tratta a p. 131 ss. Cfr.

mo ignorare la venerabile continuità di quella tradizione nel cuore – come si diceva e si dice – della Causa. È vero che a volte la sua forza vitale diminuiva, con un regime liberale ben insediato, anche se non consolidato, perché era – come diceva il Garcia Morente convertito¹⁸ – un impossibile storico, e come risultato della sfiducia politica che montava dopo il fallimento della terza guerra carlista. Ma non è meno vero che allo stesso tempo la dottrina si andasse raffinando, diventando sempre più pura. Come ha scritto Rafael Gambra, «se il tradizionalismo della prima metà dell'Ottocento era troppo avvolto nella storia concreta e ancora vivo in una realizzazione imperfetta, l'attuale tradizionalismo, quello di questo secolo, è sradicato dai fatti, dalle circostanze reali e percorribili, avvolto nelle nebbie di un ricordo lontano e idealizzato»¹⁹.

Tra i due momenti appare Mella come «un punto luminoso, tradizionalista e carlista, cioè politico teorico e politico storico»²⁰. Il deplorabile disaccordo con Don Jaime e l'evoluzione apocalittica, che denunciò con *vis* polemica Luis Hernando de Larramendi, tuttavia non riescono ad offuscare la precisa traiettoria²¹. Questa *teorizzazione* sempre più lontana

anche gli studi di FRANCISCO JOSÉ FERNÁNDEZ DE LA CIGOÑA, «La Unión Católica», *Verbo* (Madrid), n. 193-194 (1981), p. 395 ss., e «Ramón Nocedal, el parlamentario integrista», *Verbo* (Madrid), n. 255-256 (1987), p. 603 ss., ambedue ben documentati e di grande interesse, sebbene il giudizio del primo sul pidalismo (il movimento di Alejandro Pidal [1846-1913], fondatore del partito Unión Católica), a mio modo di vedere, risulti eccessivamente benevolo.

¹⁸ MANUEL GARCÍA MORENTE, «Ideas para una filosofía de la historia de España», in *Idea de la hispanidad*, 3ª ed. accresciuta, Madrid, Espasa Calpe, 1947, p. 238. RAFAEL GAMBRA lo ha illustrato magistralmente in «El García Morente que yo conocí», *Nuestro tiempo* (Madrid), n. 32 (1957), p. 131 ss.

¹⁹ RAFAEL GAMBRA, *La monarquía social y representativa en el pensamiento tradicional*, Madrid, Rialp, 1954, introduzione.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ LUIS HERNANDO DE LARRAMENDI, *Omissiones y desvaríos de Mella. La salud de la Causa*, Madrid, Imprenta El Correo Español, 1919. Sobre la posteridad del asunto, véase JUAN RAMÓN DE ANDRÉS, *El cisma mellista: historia de una ambición política*, Madrid, Actas, 2000.

dall'esperienza stava crescendo con il corso del Novecento, in alcuni casi anche con un segno eclettico, sia dinastico che politico o teorico. Il caso di Víctor Pradera è da legare a questo rispetto²². Sebbene il ritorno di nocedalisti (integrismi seguaci di Ramón Nocedal) e mellisti (seguaci di Vázquez de Mella) alla casa avita alla vigilia della cospirazione contro l'empia Repubblica, fornendo l'aiuto di una Comunione riunita alla conseguente guerra di liberazione, con il suo splendore, tra tante ombre, compensò momentaneamente le derive verso il fondo conformista con la generosità dell'offerta della vita. Manuel

²² Pradera fu sempre sinceramente carlista, quantunque il passar del tempo lo rendeva sempre più eclettico. Il "mellismo" lo portò discretamente ai possibilismi (in verità, non troppo possibili) della Unión Patriótica e, anche se senza dubbio di altro ordine, della *Acción española*. Franco, dopo il suo assassinio nel 1936 per mano di nazionalisti baschi, lo manipolò, come al suo solito, a volontà, come si può leggere nel «prologo» che antepose alle *Obras completas*, Instituto de Estudios Políticos, tomo I, Madrid, 1945, p. V-XIII, dello scrittore navarro. E recentemente, JOSÉ LUIS ORELLA, *Víctor Pradera. Un católico en la vida pública de principios de siglo*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 2000, si è sforzato per truccare, se non nascondere, il deciso tratto anti-democristiano dei suoi ultimi anni, concretatosi nei consequenziali attacchi ad Ángel Herrera ed a *El Debate*. Per chi nutrisse dubbi, basterebbe leggere il primo tomo delle *Memorias políticas* (Barcelona, Planeta, 1984) de EUGENIO VEGAS, che riporta testimonianze e citazioni particolareggiate. In particolare, questo paragrafo del prologo che Pradera antepose a un libro del Padre agostiniano Pedro M. Vélez, «libro martire», poiché gli autori del testo e del prologo furono assassinati, l'edizione distrutta (e se ne salvarono solo un paio di esemplari): «Il male di oggi – dice il P. Vélez – è stato generato in un altro tempo ed è stato generato da una precisa dottrina, da un preciso avvenimento e da un preciso uomo. Ascoltandolo proviamo un'intensa soddisfazione perché siamo stati soffocati dagli eufemismi e dalle repulsioni... La dottrina che è causa dei nostri mali è quella del possibile bene; l'avvenimento, la separazione delle forze di Destra provocate dalla Confederazione Spagnola delle Destre Autonome (CEDA) per partecipare al governo come autentico partito repubblicano, e l'uomo è don Ángel Herrera» (p. 305). Forse per questo RAFAEL GAMBRA, dal suo Carlismo puro, anche se non estremista, lo trattò con simpatia nel suo «Víctor Pradera en el pórtico doctrinal del Alzamiento», *Revista de Estudios Políticos* (Madrid), n. 192 (1973), p. 149 ss.

Fal Conde, insieme al Re Don Alfonso Carlos, morto all'inizio della guerra, segnano il periodo²³.

Quello della guerra fu l'unico successo. Successivamente la Comunione conobbe, allo stesso tempo, le incertezze dinastiche e le discrepanze politiche.

Le prime furono inevitabili con l'estinzione del ramo principale, sebbene la reggenza di Don Javier di Borbone Parma si potesse solo concludere, come di fatto si concluse, con la sua accettazione e l'assunzione della successione reale²⁴. Don Javier era un Principe intelligente, colto, buono, religioso e tradizionalista *di ferro*. Forse l'ultimo gran Principe della Cristianità, nel senso che fu l'ultimo a vivere il ruolo sociale della regalità in un mondo che la disconosceva, però ancora la rispettava. Fu educato nel legittimismo più stretto da suo padre, il Duca Roberto, ultimo regnante di Parma, con il ricordo costante del Conte di Chambord, che lo aveva accolto a Frohsdorf quando l'Unità italiana costrinse all'esilio il Duca, allora bambino, e della terza guerra carlista, alla quale aveva partecipato al lato del proprio cognato, il Re Carlos VII²⁵. E il figlio non venne meno a tale eredità. Quindi fu presente in tutti i

²³ Cfr. MELCHOR FERRER, *Historia del tradicionalismo español*, tomo XXX, vol. I, Sevilla, Editorial Católica Española, 1979, p. 92 ss.

²⁴ Il libro più significativo, ed anche più valido, è quello già citato di FERNANDO POLO. Nei volumi corrispondenti agli anni 1952-1965 dell'opera di MANUEL DE SANTA CRUZ, *Apuntes y documentos para la historia del tradicionalismo español (1939-1966)*, si spiegano dettagliatamente i particolari di questa assunzione della regalità in Spagna. Il *juanismo*, tra le altre repliche meno accademiche e più aggressive, pubblicò il libro intelligente, ben costruito e forse un po' troppo sofisticato di JESÚS PABÓN, *La otra legitimidad*, Prensa Española, Madrid, 1965. Il libro vide la luce nella collana della casa "Prensa Española", edita dal quotidiano ABC, diretta da Gonzalo Fernández de la Mora.

²⁵ In assenza di una biografia di Don Javier, è necessario ricorrere a caratterizzazioni di altre figure del legittimismo del suo tempo. Cfr., ad esempio, PHILIPPE AMIGUET, *La vie du prince Sixte de Bourbon Parme*, Parigi, Les Éditions de France, 1934, o MANUEL DE BETTENCOURT E GALVÃO, *Dom Miguel II e o seu tempo*, Porto, Gama, 1943, con interessanti riferimenti a Don Javier.

teatri delle operazioni del suo tempo: combatté contro la rivoluzione nelle sollevazioni migueliste portoghesi del primo Novecento; cercò una pace separata con l'Austria alla fine della prima guerra mondiale; diresse la cospirazione contro la Repubblica spagnola e poi – fino a quando Franco non lo espulse – comandò le forze tradizionaliste durante la guerra; servì il suo amico Pio XII in delicate missioni di ordine temporale²⁶...

Forse aveva l'animo troppo delicato ed era eccessivamente dubbioso. Aveva anche la consapevolezza della difficoltà di spiegare in Spagna o all'estero la sua successione alla Corona di Spagna nonostante fosse legittima dal punto di vista dell'ortodossia tradizionalista. La seconda guerra mondiale e i suoi scrupoli, così come alcune operazioni organizzate dal Pardo²⁷, avrebbero alimentato contro di lui alcune resistenze nella cerchia dei suoi fedeli, che nonostante tutto rimasero tali nella stragrande maggioranza. La debolezza avrebbe avuto una se-

²⁶ Per questo risulta scandaloso, in quanto mendace, il libro di MARÍA TERESA DE BORBÓN PARMA, JOSEP CARLES CLEMENTE e JOAQUÍN CUBERO, *Don Javier, una vida al servicio de la libertad*, Barcelona, Plaza y Janés, 1997. Basti citare il *motto* pubblicitario: «L'appassionante storia dell'uomo che osò contrapporsi a Franco e spostò il Carlismo a sinistra». In cui il primo assunto, certo all'inizio, discutibile successivamente, si mescola impudicamente con il secondo, imputabile a suo figlio maggiore. Si vedano le critiche di MANUEL DE SANTA CRUZ, nella recensione del libro pubblicata su *Aportes* (Madrid), n. 35 (1997), p. 25 ss., e di MIGUEL AYUSO, «Una biografía falsa», *ABC* (Madrid), 11 novembre 1997.

²⁷ Il Palazzo Reale di El Pardo era la residenza di Franco. Il cosiddetto «ottavismo» presuppone una deriva ingiustificata del «Nucleo della Lealtà», costituito durante il regno di Don Jaime per sbarrare la strada al pericolo della successione alfonsina e privo di senso dopo la reggenza di Don Javier. Recentemente ne ha scritto la storia – seguendo una leggenda *rosa* – FRANCISCO MANUEL DE LAS HERAS BORRERO, *Un pretendiente desconocido: Carlos de Habsburgo, el otro candidato de Franco*, Madrid, Dykinson, 2004. Senza dubbio, nell'opera di Manuel de Santa Cruz si trova asetticamente documentata sia la sua inconsistenza, sia la sua funzionalità al regime franchista. Cfr. *Apuntes y documentos para la historia del tradicionalismo español (1939-1966)*, dal volume II (1940) e fino al XV (1953), data della morte dell'Arciduca Carlo, e ancora alcuni dopo anni con i suoi epigoni.

quenza tragica, durante la sua vecchiaia, quindi con una sua limitata responsabilità, nel comportamento di suo figlio Carlos Hugo, un vero avventuriero che è tra i principali attori della demolizione del Carlismo²⁸. Don Javier in varie occasioni gli si oppose, in altre fece il contrario, finché finalmente la sua sposa, Donna Magdalena di Borbone Busset, di una famiglia di *blancs d'Espagne*²⁹, donna forte, disconobbe il primogenito ed elevò il figlio cadetto, Don Sisto Enrico, degno successore di suo padre³⁰. La disgrazia dinastica non avrebbe potuto, quindi, essere maggiore. Soprattutto quando il generale Franco ebbe pensato (*certus an, incertus quando*) ad una monarchia elettiva, scegliendo alla fine, e non senza scontri, sebbene in fondo lo si fosse sempre immaginato, la famiglia dei nemici *usurpatori*.

Ma abbiamo anche parlato di discrepanze politiche. La dittatura del generale Franco, singolare e non classificabile, non dal punto di vista del diritto pubblico o della teoria politica, ma del tribunale della prassi, si scontrò immediatamente con il programma politico della Comunione Tradizionalista³¹. In una prima fase, perché il ripristino della società e del potere cri-

²⁸ Oltre alla bibliografia *ad usum sequacium*, si può vedere l'interessante lavoro – che è anche descrittivo, con un po' di delusione finale e addirittura resa dei conti – di JAVIER LAVARDIN, *El último pretendiente*, Parigi, El Ruedo Ibérico, 1976. Lo pseudonimo nasconde un segretario risentito, *et pour cause*, quantunque non ben orientato, di Carlos Hugo di Borbone Parma.

²⁹ Cfr. GUY AUGE, *Les Blancs d'Espagne*, Parigi, La Légitimité, 1994. Peccato che l'autore sia caduto nel «*legitimosismo*» dampierrista, sostenitore del nipote di Alfonso (XIII), Alfonso di Borbone Dampierre.

³⁰ Le pagine 221 ss. de *La familia rival*, Barcelona, Planeta, 1994, de JUAN BALANSÓ, con riferimento a lettere di Don Javier conservate nell'archivio di Parma, risultano particolarmente rivelatrici.

³¹ Qui non si può certo prescindere dall'opera, più volte citata, di MANUEL DE SANTA CRUZ, per la quale bisognerebbe utilizzare la classica indicazione: *passim*. RAFAEL GAMBRA, in *Tradición o mimetismo*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1976, ha frenato in gran parte il suo anti-franchismo con lo scopo pio e costruttivo di salvare il salvabile dalla non solo prevedibile ma palese onda rivoluzionaria che, mentre spazzava via il “regime” del Generale, minacciava però di travolgere molto di più.

stiano non si conciliava con le inclinazioni totalitarie del sistema incipiente, rivestito di apparenza fascista in stile falangista. Poi, perché la logica del potere personale, tra i diversi gruppi in azione, difficilmente poteva accordarsi con quello che, tra le dottrine che coesistevano – e si combattevano – sosteneva quella più pura e più lontana dallo spirito del tempo. Anche perché Franco, nonostante la sua particolare concezione della monarchia, non ha mai dato importanza ad altra famiglia se non quella detronizzata dalla Repubblica, Repubblica che prima aveva servito e poi combattuto.

In questi frangenti, era difficile che la Comunione rimanesse unita. La natura umana (la stanchezza, le legittime aspirazioni, ecc.) e l'azione di Franco strapparono a poco a poco il tessuto e fu soffocata la crescita del Carlismo attivo e inquadrate. Tuttavia, la posizione di Carlismo durante il periodo che prendiamo in considerazione non può essere disprezzata in alcun modo. Solo la combinazione di queste cause politiche con la confusione dinastica in precedenza considerata e – soprattutto – con il decisivo e nefasto influsso del Concilio Vaticano II e del suo “spirito” sul cattolicesimo patrio³², insieme

³² RAFAEL GAMBRA, in un articolo giornalistico del 1970, intitolato *Il deterioramento interno del Carlismo* («El maleamiento interno del Carlismo»), affronta la storia del deterioramento della Comunione Tradizionalista dal punto di vista delle relazioni personali. Comincia affermando che «il grado di malcostume raggiunto dalle relazioni interne del Carlismo è inverosimile: non ci si ferma di fronte alla calunnia, alla diffamazione, alla stessa violenza». Tuttavia, fino all'inizio della nostra guerra «il Carlismo, forgiato nella comunità di fede, nella lotta e nella persecuzione, arrivò a costituire una specie di grande famiglia all'interno della società spagnola, con evidenti relazioni di carità e sostegno reciproco». Così, il nome di *Comunione*, comunione nella stessa fede politico-religiosa, in contrapposizione a quello di *partito*, «era giustificato anche da una comunione di carità tra i suoi membri, partecipanti allo stesso destino generazione dopo generazione». I venticinque anni che seguirono il conflitto, d'altra parte, «non sono stati favorevoli al mantenimento di questo spirito di comunione»: «Soprattutto ha influito l'indecisione per molti anni sulla questione dinastica, con la conseguente mancanza di autorità e la formazione di nuclei di opinioni necessariamente rivali. Ha anche influito il desiderio del potere, di un potere relativamente vicino che

alle reazioni controllate contro di esso da parte di alcuni gruppi ecclesiali etichettati come “conservatori”, sebbene essenzialmente liberali, spiega il passaggio da una situazione difficile ad un’altra addirittura disperata.

Ma le disgrazie dinastiche e politiche hanno acuito lo spirito critico e il Carlismo della seconda metà del XX secolo è caratterizzato dall’aver raggiunto livelli altissimi di sviluppo dottrinale, grazie ad un gruppo di pensatori come Rafael Gamba, Francisco Elías de Tejada, Francisco Canals o Álvaro d’Ors. Si deve a loro la chiara comprensione del Carlismo come fenomeno complesso che va oltre il legittimismo dinastico, nonostante l’esser servito a suo tempo da ufficio di reclutamento e successivamente da garanzia della purezza dottrinale e del corpo politico che la serve. No, il Carlismo è la continuità della tradizione delle Spagne, ridotta a una Comunione che la preserva tra gli scogli del secolo.

Affrontiamo più nel particolare questa realtà complessa.

era stato eretto, in gran parte, dallo sforzo carlista e che non ha mai rifiutato la collaborazione dei Carlisti, a determinate condizioni. Questa tentazione permanente provocò, naturalmente, tensioni e risentimenti interni. Tuttavia, deve essere riconosciuto, tutte quelle crepe e quelle rivalità sono rimaste nei limiti della correttezza e della prudenza, come ci si aspetterebbe da un gruppo umano formato da cavalieri e da cristiani cattolici». Perché, si chiede, questo radicale malcostume attuale? E indica la seguente risposta: «Quando in una battaglia navale affonda la nave capitana, quella che dirige e protegge la squadra, le altre navi cadono una dopo l’altra in balia del nemico. Quella nave principale era, per la nostra comune civiltà, la Chiesa cattolica. Il resto – la Spagna, la Navarra, il Carlismo... – erano le navi più piccole della stessa flotta, la grande flotta del cristianesimo. La vittoria sarebbe stata comune, così come il naufragio. (Sia ben chiaro: quando parlo della Chiesa cattolica e del suo attuale naufragio, non intendo la Chiesa considerata nella propria essenza – che grazie alla fede sappiamo che sopravvivrà fino alla fine dei tempi –, bensì la Chiesa del qui ed ora, quella storica, che può benissimo naufragare come realtà concreta e visibile, e rimanere solo in qualche piccolo nucleo)». Cfr. *Rafael Gamba, digital*, a cura di MIGUEL AYUSO, primo volume della Biblioteca Virtuale di Pensatori Tradizionalisti, che forma parte delle Biblioteche Virtuali “Ignacio Larramendi”, Madrid, 2002.

La prima cosa che si presenta ai nostri occhi, in effetti, è la causa dinastica. In questo senso, si può dire che la tradizione spagnola, dormiente durante il XVIII secolo, ha trovato in questa disputa l'occasione propizia per scuotersi e mobilitare un intero popolo, con i suoi Monarchi, i suoi Pastori e i suoi saggi, prima dell'aggressione della rivoluzione liberale. Quindi, il legittimismo non è puramente strumentale alla tradizione e privo di valore in sé. Al contrario, deve a questo non solo la sua origine, ma anche il suo prolungamento e persino la sua sopravvivenza. Le idee non vagano attraverso il cielo empirico, ma s'incarnano in persone e istituzioni. Inoltre, non siamo di fronte a una qualsiasi idea, bensì alla monarchia legittima, elemento essenziale della nostra costituzione storica.

Il professor Álvaro d'Ors in un articolo battagliero ha scritto a questo proposito:

Sotto il nome di *tradicionalismo* c'è molto di burrascoso e di equivoco, al punto di proteggere coloro che, se ai loro tempi furano seguaci della buona Causa, oggi si sono persi nel labirinto del liberalismo. Soprattutto per aver dimenticato che la legittimità è la garanzia del contenuto ideale, qualcosa come il tappo sigillato del vino di marca. Si sa: salta il tappo e non c'è nessuno che garantisca per il vino. La cosa più naturale è che divenga aceto. Il Carlismo, quindi, dev'essere di pura legittimità, perché senza di essa anche le idee si corrompono. Per questo il possibilismo, che chiude gli occhi alle esigenze della legittimità, di solito è il peggior nemico della Causa.³³

³³ ÁLVARO D'ORS, «Lo que el Carlismo navarro puede dar al mundo», *Montejurra* (Madrid), n. 22 (1962). Con grande costernazione si deve constatare una sorta di «revisione in sede testamentaria» del prof. D'Ors, nell'articolo pubblicato in *El Boletín Carlista* (Madrid), n. 69 (2002), intitolato «La actualidad del Dios-Patria-Rey», cui fu risposto con vigore da RAFAEL GAMBRA nel numero seguente (2003) e da MANUEL DE SANTA CRUZ, *Siempre p' delante* (Pamplona), n. 468 (2003), e che ho glossato nel mio «Álvaro d'Ors y el tradicionalismo. A propósito de una polémica final», *Anales de la Fundación Elías de Tejada* (Madrid), tomo 10 (2004), p. 183 ss.

Ecco perché il Carlismo suppone la venerabile continuità della tradizione ispanica. È la *Christianitas minima*, una volta che la *Christianitas minor* della monarchia ispanica, nella lotta per difendere la *Christianitas maior*, il cristianesimo del Medioevo, fu sconfitta dal nemico “europeo”, cioè “moderno”³⁴. In questo senso, non è mai stato, e meno che mai all’inizio, un’ideologia. Era principalmente un popolo che viveva una tradizione, cioè un ordine ereditato. Tradizione e ordine che quanto più negate erano dagli altri, più consapevolezza acquisivano i difensori della loro importanza. All’inizio era soltanto un grido: «Dio, Patria, Fueros, Re». Poi si nota che l’invocazione a Dio non è personale, ma comunitaria, politica: è l’aspirazione a che la comunità politica, in unità, confessi la regalità di Cristo come il proprio unico Signore. E che la grande patria nasca dal rispetto dell’autonomia degli ordinamenti giuridici di ogni corpo sociale, cioè il principio del diritto locale tradizionale (*fuero*), espressione della libertà civile e, prima della nascita dello Stato moderno, di ciò che la dottrina sociale della Chiesa ha chiamato *sussidiarietà*, oggi peraltro snaturata in tanti discorsi³⁵.

³⁴ È una delle chiavi interpretative di tutta l’opera del professor Elías de Tejada, come in seguito avremo occasione di spiegare meglio. In questo libro, *¿Qué es el Carlismo?*, è sufficientemente trattato.

³⁵ Forse il Carlismo contemporaneo non è giunto a comprendere in tutta la sua ampiezza il significato dello Stato moderno. Certo è che tale osservazione, per essere giusta, deve estendere il rimprovero alle altre scuole di pensiero, così come deve salvare l’opera di Álvaro d’Ors, particolarmente acuto su questo punto. Si veda, per esempio, *La violencia y el orden*, Madrid, Dyrsa, 1987. In precedenza, più su un piano di comprensione generale che istituzionale, qualcosa aveva intuito anche RAFAEL GAMBRA, che intitolò uno dei suoi libri *Eso que llaman Estado*, Madrid, Montejurra, 1959. Da parte mia, ho cercato di integrare tale prospettiva con quelle usuali del tradizionalismo odierno. Penso che, a proposito di questo punto, si potrebbe trovare forse qualcosa di interessante nel mio *¿Después del Leviathan? Sobre el Estado y su signo*, Madrid, Speiro, 1996. Da qui derivano molte conseguenze per una teoria politica tradizionalista con attenzione, rispetto alla unità cattolica, alle relazioni «società-Stato» (ben oltre la trita ripetizione della frase «più società, meno Stato», oggi non totalmente esatta), del fuero. Lo ho chiarito in «La

3. *Il Carlismo in prospettiva*

Non c'è dubbio che le trasformazioni sociali, culturali e religiose degli ultimi decenni hanno minato la base sociale del Carlismo. Né che l'attuale *Scheinmonarchie*, monarchia apparente, ha screditato un tale regime. Ma le sfide del presente prestano sempre il fianco per nuove letture alla luce della tradizione. E la naturalezza della monarchia come forma di governo è costantemente perpetuata e aggiornata. Nella realtà del Carlismo e nella tradizione che incorpora c'è qualcosa di permanente che fa in modo che la situazione presente si spieghi a partire dalla sua cancellazione e che la via d'uscita dalla civiltà in cui ci troviamo debba passare attraverso il suo recupero.

Così, il motto del Carlismo – *Dio, Patria, Fuero e Re* – che può sembrare antico o superato, continua ad essere l'unica bandiera di speranza per un mondo che sta cadendo a pezzi. Pertanto, di fronte al sedicente «nuovo ordine mondiale» globalizzato, la pace può essere al mondo solo mediante l'istaurazione di tutto in Cristo, mediante poteri soggetti all'ordine etico detenuto dalla Chiesa, che uniscano la libertà dei popoli con la tradizione comune delle patrie. In questo senso, in un raggio più ampio, quello della *Hispanidad*, il Carlismo nasconde anche torrenti di acqua pura³⁶.

lógica de la subsidiariedad y las transformaciones de la política contemporánea: una visión desde el tradicionalismo hispánico», *Verbo* (Madrid), n. 565-566 (2018), p. 509-524 [trad. it.: *La logica della sussidiarietà e le trasformazioni della politica contemporanea. Una visione dal punto di vista del tradizionalismo ispanico*, in «Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa» (2018/1), a cura dell'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa]. Al di fuori del tradizionalismo, anche se con importanti punti di convergenza, c'è l'opera di DALMACIO NEGRO, *Gobierno y Estado*, Madrid, Marcial Pons, 2002 e, un po' meno, *Sobre el Estado en España*, Madrid, Marcial Pons, 2007.

³⁶ Si può vedere il mio *Carlismo para hispanoamericanos. Fundamentos de la unidad política de los pueblos hispánicos*, Buenos Aires, Ediciones de la Academia, 2007.

A) Pensiamo in primo luogo all'unità cattolica. Là dove fu mantenuta l'unità della fede, era un sacro dovere preservarla; attaccarla, un'empietà. Aprire al pluralismo religioso laddove c'era unità cattolica, semplicemente un suicidio. La stessa Chiesa cattolica, umanamente parlando, ha contribuito a questo suicidio, certo con la sua prassi, e forse anche con la sua svolta dottrinale³⁷. Inoltre, la comunità umana non è pura coesistenza³⁸. Oggi il cosiddetto multiculturalismo, nelle sue molteplici forme, sostiene che in una maniera o nell'altra tutte le culture o le religioni sono egualmente valide, quindi si deve semplicemente creare un ambito neutrale di coesistenza³⁹. Ciò vale per i giochi, regolati da norme formali; o per le società commerciali, governate dalla volontà dei soci.

La vita degli uomini nella società, invece, ha qualcosa di comunitario. Forse non può essere una comunità perfetta, come anche i Greci credevano, perché ciò l'avrebbe avvicinata alla Chiesa. Gli uomini convivono con elementi che li differenziano e altri che li accomunano. Ma non è possibile avere una vera convivenza senza alcunché di comunitario, senza un principio di comunità, senza qualcosa che trascenda l'utilità o i legami formali per inserirsi nella carne e nel sangue. L'unità cattolica, il Regno sociale di Nostro Signore Gesù Cristo, ridotto al suo nucleo di intelligibilità può essere tradotta come segue: oltre alle esigenze di ordine soprannaturale, oltre al rendere pubblicamente culto al vero Dio, dal punto di vista umano non presuppone altro che l'esigenza della comunità degli uomini.

³⁷ Mi riferisco, è chiaro, alla libertà religiosa. Tema enorme, alcune chiavi che ho sparse qua e là, raccolte nelle pagine de *La constitución cristiana de los Estados*, Barcelona, Scire, 2008, trad. it.: *La costituzione cristiana degli Stati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

³⁸ Cfr. RAFAEL GAMBRA, *La unidad religiosa y el derrotismo católico*, Sevilla, Editorial Católica Española, 1965.

³⁹ DANILO CASTELLANO, «De la comunidad al comunitarismo», *Verbo* (Madrid), n. 465-466 (2008), p. 489-494; MIGUEL AYUSO, «El comunitarismo frente a la comunidad», *Verbo* (Madrid), n. 521-522 (2014), p. 115-127.

La situazione attuale, evidenzia, appunto, tutto il contrario: la dissoluzione di ciò che restava della comunità. E, quindi, il progressivo inselvaticarsi delle nostre società. Al momento sussistono mediazioni culturali, economiche ed educative che impediscono che si producano tutti gli effetti che sono effettivamente coinvolti nel processo e che lo rallentano. Se le conseguenze implicite negli (pseudo) principi del liberalismo si realizzassero, saremmo da molto tempo in guerra civile. È il paradosso del contrattualismo liberale, che cercava nell'artefatto statale la fuga da uno "stato di natura" immaginario, ma che ha finito per realizzare davvero⁴⁰.

Radicare l'Isipanità nella Cristianità è, quindi, soddisfare questo requisito ineludibile. Il vero Carlismo non può, per lo stesso motivo, non rimanere fedele a tale esigenza. Come invece il Carlismo decaduto, quando non nega, lo trucca. Álvaro d'Ors, lo disse esplicitamente con riferimento al tradizionalismo: «Se abbandonasse i propri principi e abbondasse in quell'interpretazione assolutista della libertà religiosa, incorrerebbe nella più grave contraddizione, dal momento che il primo requisito del suo ideario – Dio, Patria, Re – è precisamente quello dell'unità cattolica della Spagna, da cui dipende tutto il resto»⁴¹.

B) E adesso diamo un'occhiata all'articolazione territoriale. Gli uomini hanno bisogno di aggregarsi e di sentirsi appartenenti ad un gruppo. Ma, allo stesso tempo, hanno bisogno di contrassegnare la loro indipendenza. Aristotele spiega che per chi vive in una vera città è necessaria l'esistenza di un legame di amicizia tra gli uomini che la abitano, senza cui non c'è città. Ma a condizione che non siano totalmente amici, perché

⁴⁰ MIGUEL AYUSO, *El Estado en su laberinto. Las transformaciones de la política contemporánea*, Barcelona, 2011, Scire.

⁴¹ Per la citazione e la contestualizzazione, cfr. il mio «Álvaro d'Ors y el tradicionalismo», cit.

anche in tal caso la città scompare⁴². Vivere nella società è, quindi, una dialettica tra autonomia ed unità. Sono necessari collegamenti di integrazione e sono necessari anche collegamenti da parte di istituzioni che promuovono la varietà.

È vero che oggi parliamo della crisi degli Stati moderni, il che apre una grande opportunità per coloro, come i popoli iberici, per cui lo Stato non fa parte della propria costituzione storica. In un altro luogo la ho definita il (possibile) «vantaggio della non-statalità». Perché lo Stato ha soppiantato il governo, proprio del regime. Oggi, e questo è il grande dolore, il crollo degli Stati non punta verso la ripresa del governo, ma piuttosto verso la cosiddetta *governance*, cioè l'amministrazione delle cose, contro il governo delle persone⁴³. Ma questa è un'altra questione. Poco sopra abbiamo visto che nei segni dei tempi la coesistenza è insufficiente per stabilire un ordine e che la comunità è necessaria. Eppure, non sembra che le cose si stiano dirigendo su quella strada, ma piuttosto quella dell'estinzione a causa del liberalismo dissolutore. In ogni caso, ciò che è evidente è come le richieste contenute nella bandiera carlista sono più attuali che mai e contengono persino una risposta ai problemi attuali.

Vediamo, allora. Nell'era degli Stati, i non-Stati, gli Stati monchi non potevano che trovarsi in una situazione di inferiorità. Ma nella presente congiuntura, che è stata battezzata come una crisi dello Stato, non potremmo trovarci in una situazione di privilegio?

Per iniziare, possiamo rivedere l'aspetto lusinghiero. Non appena la crisi colpisce lo Stato come artefatto, il nuovo *ordo orbis* potrebbe aprirsi a ciò che l'ultimo cultore dello *ius publicum europeum*, Carl Schmitt, definì “grande spazio”

⁴² ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, libri VIII e IX.

⁴³ MIGUEL AYUSO, «Las metamorfosis de la política contemporánea: ¿disolución o reconstitución?», *Verbo* (Madrid), n. 465-466 (2008), p. 513 ss.

(*Großräume*)⁴⁴. E, senza dubbio, il mondo ispanico costituisce un grande spazio; un grande spazio, peraltro, non solo in senso geografico, ma anche in un senso profondamente umano, culturale e spirituale. E con una storia alle spalle.

Álvaro d'Ors, sulla scia di Schmitt, sfruttando i filoni che il suo pensiero offre per una ricostruzione realistica della politica che permetta di riaffermare il filo della tradizione, parla di «regionalismo funzionale» che superi gli Stati decadenti⁴⁵. È vero che, nel singolare sistema del maestro d'Ors, tale espressione contiene non piccole ambiguità che alcuni hanno messo in evidenza. Così, si è vista in essa una *intentio* universalista e tecnocratica che si collocava agli antipodi della tradizione cattolica⁴⁶. E si è osservata anche la contraddizione che suppone di proporre, da un lato, la sostituzione dello Stato con le regioni territoriali, per sostenere immediatamente dopo che il centro del sistema non è il territorio ma la funzione, che è responsabile degli organismi tecnici. E così finisce con lo stesso regionalismo che deve necessariamente fare affidamento su una geografia⁴⁷.

⁴⁴ CARL SCHMITT, *La unidad del mundo*, Madrid, O Crece o Muere, 1951, p. 24, vede nel futuro «un equilibrio di diversi grandi spazi che creano tra loro un nuovo *ius gentium* su un nuovo livello e con nuove dimensioni, ma, allo stesso tempo, dotate di alcune analogie con lo *ius publicum* europeo del XVIII e XIX secolo, che pure si basava su un equilibrio di poteri, grazie al quale conservava la propria struttura». ÁLVARO D'ORS, *La posesión del espacio*, Madrid, Civitas, 1988, si ispira ai *leit-motiven* schmittiani. Carl Schmitt si considerava l'ultimo cultor dello *ius publicum europaeum*, cioè l'ultimo statista. Non è, peraltro, in alcun modo, un tradizionalista. Ma il suo influsso su un tradizionalista *sui iuris* come Álvaro d'Ors mostra le potenzialità innumerevoli di ogni opera genuina. Schmitt disse a d'Ors che la storia del Carlismo era «melancolica». Cfr. *Carl Schmitt und Álvaro d'Ors Briefwechsel*, a cura di Monserrat Herrero, Berlin, Duncker & Humblot, 2004, p. 95.

⁴⁵ Cfr. ÁLVARO D'ORS, *Papeles del oficio universitario*, Madrid, Rialp, 1961, p. 310 ss.

⁴⁶ FÉLIX A. LAMAS, *Los principios internacionales*, Buenos Aires, Institución de Investigaciones Filosóficas Santo Tomás de Aquino, 1989, p. 58.

⁴⁷ BERNARDINO MONTEJANO, *Curso de derecho natural*, 8ª ed., Buenos Aires, Lexis Nexis, 2005, p. 255 ss.

Non hanno certo torto. A mio parere, tuttavia, l'approccio dorsiano deve essere considerato un tentativo (suggestivo) di superare la chiusura dei moderni Stati-nazione, che consentirebbe il recupero della comunità politica naturale e che avrebbe come fondamento il principio di sussidiarietà, che nel mondo ispanico – precocemente prematuro – si sarebbe materializzato nel “fuero”. So che nemmeno ciò che ho appena detto non è esente da alcun punto debole. Perché il principio di sussidiarietà non è una regola tecnica, ma un principio regolatore delle relazioni tra i corpi sociali⁴⁸. E poi il “fuero” è legato al diritto storico⁴⁹. Nulla potrebbe essere più lontano dal riduzionismo «funzionale» che le parole di d'Ors ci avrebbero permesso di intravedere. Ma quello, penso, è stato controbilanciato respingendo il *one world* mondialista e postulando i grandi spazi etici, di vera comunità, in cui necessariamente il fattore religioso avrebbe un ruolo importante⁵⁰. Per tutte queste ragioni, penso che si possa concludere che la Ispanità può essere un modello per superare gli Stati attuali, attraverso l'articolazione di un grande spazio, con una base storica e unità morale, avendo come assi il principio di sussidiarietà e il particolarismo forale.

Contro di essa gioca il contesto dissolutorio della crisi attuale. Ciò fa temere che con lo Stato crolli qualcosa di più permanente e nobile: la stessa comunità politica. Cosa che non si deve escludere nelle condizioni attuali, visto il nichilismo dilagante. Pertanto, tra i segni contraddittori che caratterizzano sempre ogni crisi, dobbiamo contemplare con cautela molti fenomeni dell'esperienza odierna. Lo stesso Álvaro d'Ors appena citato scriveva a tal proposito:

⁴⁸ Cfr. JUAN VALLET DE GOYTISOLO, *Tres ensayos. Cuerpos intermedios. Representación política. Principio de subsidiariedad*, Madrid, Speiro, 1981.

⁴⁹ FRANCISCO PUY, «Derecho y tradición en el modelo foral hispánico», *Verbo* (Madrid), n. 128-129 (1974), p. 1013 ss.

⁵⁰ ÁLVARO D'ORS, *Nueva introducción al estudio del derecho*, Madrid, Civitas, 1999, p. 188.

La crisi dello “Stato nazionale”, in tutto il mondo, ci permette di ipotizzare [...] il superamento dell’attuale struttura statale: *ad extra*, attraverso organismi sovranazionali e, allo stesso tempo, *ad intra*, tramite autonomie regionali infranazionali. Ma, da un lato, quegli organismi si sono dimostrati assolutamente privi di qualsiasi idea morale, come non lo sia il vago e addirittura annichilente pacifismo a oltranza, che serve solo a favorire la guerra mal fatta; d’altra parte, l’autonomia sta aprendo la via a canali rivoluzionari, a volte anarchici, ma sempre disintegratori, che non servono a creare una patria, ma solo a disfarla. Così, è ancora oggi che questo “Stato nazionale” chiamato a sparire, sussiste davvero come una debole riserva di integrità morale, ma senza futuro.⁵¹

Una buona parte dei miei scritti di teoria politica si sono incentrati su tale problema. Che non si deve perdere di vista. Ed anche, nel nostro caso, nemmeno la realtà di una Ispanità che desideriamo cresca. Il che porta ad essere estremamente cauti in questi tempi di confusione.

C) Ed infine riflettiamo sulla monarchia. Il comando è personale. E il controllo personale richiede alcune caratteristiche che lo collocano al di fuori della discussione, per dargli stabilità, per dargli continuità. Inoltre, la monarchia, in fondo, non viene compresa senza una certa partecipazione sacrale. La monarchia inizia, quindi, da una concezione familiare e sacra.

In primo luogo, la monarchia come forma politica non è altro che la continuità di una società, che è costituita dalle famiglie, attraverso la continuità di una famiglia, la Famiglia Reale, che simboleggia e attualizza la continuità di tutte e di ognuna famiglia e nella quale – in qualche modo – partecipa la Provvidenza ordinatrice di Dio attraverso quell’ordine che dà continuità. Pedro Sáinz Rodríguez, un monarchico dinasticamente liberale, ma di pensiero tradizionale ad un certo punto della sua

⁵¹ ÁLVARO D’ORS, «Tres aporías capitales», *Razón española* (Madrid), n. 2 (1984), p. 213.

vita, ha affermato che le monarchie piantano foreste e le repubbliche le abbattono. Un'idea che è accreditata nell'esperienza politica spagnola (e persino ispanica) dell'Otto e del Novecento secolo e che oggi percepiamo chiaramente quando dobbiamo lamentare l'assenza di una visione lunga e di una decisione generosa, sostituita dal breve termine e dallo *spoils system*: finge di governare per conservare il potere e cade nella demagogia quando non nella cleptocrazia. In modo tale che, con una visione di questa natura – e non è solo quella impoverita, la partitocrazia, poiché è innata al principio elettivo come l'unica variabile per la determinazione del regime – la vita politica si esaurisce nei processi elettorali, diventando sempre più discontinua.

In tal modo che la virtualità della monarchia, legata al principio di legittimità, cioè al mantenimento del principio di colui che ha diritto, e che non solo ha diritto per nascita, ma che lo conserva con il suo comportamento, è fonte di quella santa continuità che si chiama tradizione. È la presenza della monarchia legittima quella che ha permesso di conservare quel movimento popolare, intellettuale e sociale che chiamiamo *Carlismo*, e ciò che sarebbe stato molto difficile da pensare con un atteggiamento puramente intellettuale, disincarnato.

Inoltre, la monarchia offre una grande flessibilità per ricostruire i grandi spazi al di fuori della chiusura delle strutture statali. Questa è una delle grandi ragioni per cui la monarchia è diventata ereditaria e si istituzionalizzò come formula per la strutturazione e l'articolazione del territorio.

4. Coda

Non è facile capire la monarchia. Né ora che il nichilismo avanza come una marea che a volte sembra incontenibile e non incontra sul suo cammino alcunché che sia meritevole di rispetto. Né prima, quando il razionalismo, peraltro mai completamente messo a tacere, poteva devastare interi strati della natura, anche di quella umana. E neanche ai tempi in cui, senza disprezzo della ragione, l'ordine poteva fondarsi in armonia con il divino e persino con il magico. Così Ernest Renan, nel

suo libro sulla riforma intellettuale e morale in Francia, poté scrivere che la monarchia ereditaria è una concezione politica così profonda che non è alla portata di tutte le intelligenze⁵².

Perché la monarchia è, soprattutto, un'istituzione radicata nella tradizione e che garantisce continuità al di sopra dei mutamenti della volontà di una generazione. Un'istituzione che coniuga unità e pluralità: unità nella persona del Re e pluralità nell'ordinamento dei corpi sociali che convergono nella Corona. Un'istituzione che ha come elemento essenziale la legittimità: di origine, certo, che assicura la continuità, di cui abbiamo appena parlato, attraverso l'eliminazione dell'incertezza nella successione; ma anche di esercizio, che da compimento al retto esercizio di un potere rispettoso delle libertà, che quindi non è puro arbitrio, ma ordinazione prudente di ciò che di per sé tende per la sua perfezione ad un fine⁵³. Quando la legittimità di origine si libera, come se si trattasse di un fardello, di quella di esercizio, la monarchia comincia a decadere. Ugualmente, il governo giusto si sublima quando si inserisce nella venerabile successione della monarchia legittima. Ma la monarchia, anche quella illegittima, anche la sua semplice apparenza, come se fosse un travestimento, ha una virtù così unificante, cordiale e moderatrice che non cessa di attrarre con forza i popoli. Questo è il motivo per cui il professor Frederick D. Wilhelmsen, che tanto fu colpito dalla conoscenza del Carlismo, disse ironicamente che gli Inglesi non meritavano nemmeno quello spettro di monarchia che mantenevano⁵⁴. Qualcosa di simile potrebbe applicarsi alla nostra Spagna.

⁵² ERNEST RENAN, *La réforme morale et intellectuelle de la France*, Paris, Calmann-Levy, 1929, p. 73: «La Francia è, ovviamente, monarchica; ma la sua eredità poggia su ragioni politiche troppo profonde perché possano essere comprese».

⁵³ MIGUEL AYUSO, «Las formas de gobierno y sus transformaciones», *Verbo* (Madrid), n. 535-536 (2015), p. 385-405.

⁵⁴ FREDERICK D. WILHELMSSEN, «Liberales y marxistas, enemigos de las patrias hispánicas», *Verbo* (Buenos Aires), n. 235 (1983), p. 31-32.

Il legittimismo nasce per combattere l'usurpazione, che di solito porta al malgoverno. O per fermare il malgoverno che finisce per minare le basi della legittima continuità tradizionale. Il Carlismo nacque da una protesta contro il soppiantamento della legittimità d'origine, ma anche contro la volontà chiaramente manifestata dagli usurpatori di smantellare la costituzione naturale dei popoli. Quindi entrambi erano rafforzati dalla loro sovrapposizione, come – sul versante opposto – il tradimento e la rivoluzione avevano fatto causa comune. E nonostante la persona dei loro re, migliore o peggiore, più o meno capace e dedita, ma tra oscurità o brillantemente fedele alla propria missione, l'evoluzione degli eventi, della guerra o della politica, si stava coagulando in una dottrina che si collega ai migliori elementi della nostra tradizione politica, morale e religiosa, superando le impurità trascinate nel corso storico. Per questo motivo, il Carlismo, legittimismo borbonico, diventa dottrinalmente asburgico e da debole “spagnolo” si diffonde in “ispanico”. Questa apertura alla ispanità e questa correzione delle congiunture storiche sette e persino ottocentesche si sono andate progressivamente depurando e purificando⁵⁵. In giorni più vicini ai nostri, o addirittura ai nostri giorni, nella seconda metà del Novecento, si è avuta la migliore teorizzazione del pensiero tradizionale ispanico – anche se con alcune delle sue distorsioni più grossolane – anche se con il corrispettivo di aver perso sia l'esperienza carlista popolare che quella istituzionale. Ma in tale percorso, le colpe per gli errori o i fallimenti non sono solo della nostra Comunione. Hanno contribuito eventi che hanno segnato un'epoca nella storia della Spagna e del mondo: dal franchismo e dalla sua meschinità alla svolta senza precedenti realizzata dal Concilio Vaticano II.

Ma l'istituzione s'incarna in una persona. E la monarchia richiede un Re. E il legittimismo precisa: di un re legittimo opposto all'usurpatore.

⁵⁵ MIGUEL AYUSO, *La Hispanidad como problema. Historia, cultura y política*, Madrid, Consejo de Estudios Hispánicos Felipe II, 2018.

Il Carlismo senza Re è un assurdo che si adatta solo a coloro che alla fine hanno abiurato il legittimismo, per rimanere in tradizionalismi astratti che non possono altro che – e quindi, a parte le apprezzabili inconseguenze, tendono a – finire per confluire nell'obbedienza democristiana.

L'esito di un legittimismo che non riesce ad accedere al potere e ristabilire la legittimità tende al folklore. E nonostante ciò, tra di noi, anche dopo le tragiche conseguenze del Concilio Vaticano II, coincidenti col tempo con il tradimento di Don Carlos Hugo, possiamo affermare l'effettiva continuità politica dell'adesione ad alcuni principi. Anche con centinaia di gruppi e gruppuscoli, scissioni e divisioni, ed anche in presenza dell'esaurimento del tronco della dinastia, con la necessità di potare diversi rami.

E il Re Don Javier di Borbone Parma, attorno a sé raccolse la lealtà secolare.

Oggi come oggi il Carlismo dovrebbe seguire con entusiasmo il figlio, Don Sisto Enrico.

Lo provano i suoi manifesti, l'ultimo resoconto di un rosario di attività discreta ma allo stesso tempo sostenuta.

E il Carlismo dovrebbe seguirlo per la sua fedeltà ai principi della tradizione spagnola, così come codificati dal Re Don Alfonso Carlos. Per la sua visione accurata della presente congiuntura del mondo. Per la sua carriera al servizio della causa della Cristianità e dell'Ispanità in particolare.

Don Sisto Enrico, uomo intelligente e colto, irrequieto e viaggiatore, fermo nella tradizione della Chiesa di sempre e in quella del legittimismo carlista.

Ecco l'uomo. L'uomo di cui la Spagna ha bisogno per prolungare la venerabile continuità della monarchia tradizionale. Legittima per origine ed esercizio.

Il resto sono discorsi repubblicani ammantati da una parvenza di monarchia.

Sono paradossi simili a quelli che – su un altro ordine – accompagnano in ambienti ben noti le sempre più frequenti